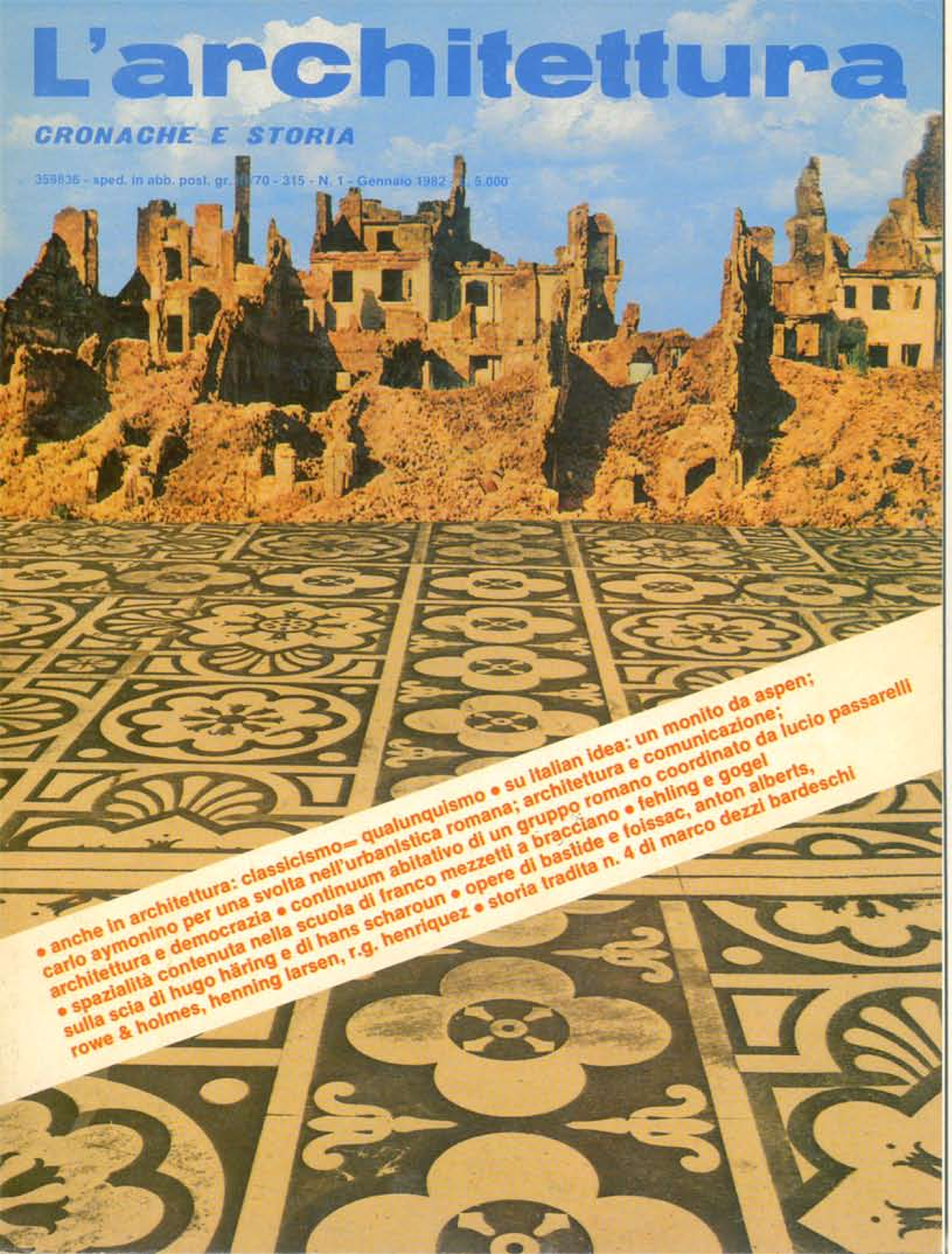

Il palazzo da Mosto. Un'architettura tra due secoli

FRANCA MANENTI VALLI, Cassa di Risparmio di Reggio Emilia, Reggio Emilia 1980; pp. 109 con num. ill. tra grafici e fotografie in bianco e nero e a colori.

Il presente testo viene estratto da un volume più ampio redatto da Vittorio Nironi e da Mario Mazzaperlini, oltre che dalla Manenti Valli, dedicato a *Il Palazzo da Mosto e la Fondazione Manodori*, essendo quest'ultima una benemerita istituzione cittadina che un secolo fa destinò la residenza a « giardino dell'infanzia ». Oggi, tramontato l'uso cui essa era riservata a causa del trasferimento del servizio sociale in essa ubicato a sede più adeguata, è sorto il problema di cosa fare e, soprattutto, come ripristinare il palazzo nelle forme dovute alla dignità che ad esso compete. Lo si comprende considerando il quadro delle trasformazioni subìte, a partire dal momento della fondazione, avvenuta nell'ultima decade del Quattrocento, fino all'inserimento del grandioso scalone, ascrivibile alle prime decadi del secolo XVIII, quando il palazzo stesso venne dato in qualità di abitazione al governatore Mari. Deriva appunto da quest'ultimo il nome con cui l'edificio è comunemente conosciuto; la decisione di conferirgli il nome del suo primo proprietario e costruttore è un suggerimento di oggi, che ci pare quanto mai indicativo del genere di « nobiltà » civile e culturale ad esso riservata: il da Mosto infatti è quello stesso cittadino ferrarese appartenente alla cerchia del duca Ercole I che in Ferrara apportò lustro e decoro all'addizione rossettiana con la costruzione di uno dei più dignitosi palazzi della via degli Angeli, connotato da uno di quei motivi angolari che sono insieme la firma del Rossetti e la sigla della città. La Manenti Valli si accosta al problema della genesi e dell'attribuzione del palazzo reggiano con la massima correttezza, astenendosi da proposte avventate, ma sottolineando fino al dettaglio affinità e parentele formali.

Se purtroppo il « protagonista » non compare, l'opera oggetto dell'esame viene invece attentamente lumeggiata, rintracciando al disotto dei limiti parietali attuali le strutture tardo-quattrocentesche di partenza, con le aritmiche pseudo-bifore accoppiate o isolate, bordate in cotti preziosi, ormai perduti. Non è perduto invece l'imponente cornicione di coronamento, sempre in cotto, recante sul fregio continuo, insolitamente alto, medaglioni scolpiti, contenenti stemmi, ma soprattutto singolari teste virili, asciuttamente tagliate nelle loro severe espressioni. Le campiture originarie dei prospetti ricostruiti vengono sottoposte dall'autrice al vaglio delle ricerche proporzionali regolamentari, proprie degli ambienti umanistici, in cui la bellezza nasce dalle regole matematiche e geometriche e in cui l'intelligenza dell'uomo può trarre la conferma delle proprie intuizioni. L'organismo del palazzo da Mosto, dopo alcuni passaggi di proprietà, trova, agli inizi del Settecento, un volto inatteso con l'inserimento del già citato scalone d'onore, il quale, prendendo forse il posto di un primitivo percorso verticale di cui non si può avere alcuna traccia, conferisce alla costruzione, al di là del portale cinquecentesco, delle dimensioni confinanti con la grandiosità: esso infatti si dispone ad U ed occupa in altezza ambedue i piani, mentre, facendo anche conto dell'atrio, abbraccia in lunghezza quattro campate del portico che dà sul giardino. Quest'ultimo, con sei doppie arcate complessive, non lascia leggere una sua eventuale conformazione precedente. Particolare assai singolare di questo portico è il suo primo livello a quota del cortile, che presenta un motivo di inquadrature ad angoli ricurvi, privato dell'« ordine ». Edificio, quindi, assai complesso questo di Reggio Emilia; due volte ha ricevuto l'impronta di una « mano maestra »: a noi, tralasciando per un momento lo scalone, piace soffermarci sull'impostazione originaria all'incrocio dell'antica via di San Marco, così ermetica nonostante le molte cose che lascia trasparire del suo sconosciuto autore. (*l.f.*)